

che al Cantù sembra cosa nuova e forse ingiusta, era anzi già nell'uso in Italia e in Germania da gran tempo, e riconosciuta come diritto inerente nel Papato: al quale, siccome spettava creare l'Imperatore, così era anche naturale che si credesse appartenere il diritto di Vicariato nei casi che l'Impero venisse meno o fosse tra rivali disputato, finchè non gli fosse dato un titolare legittimo e da tutti riconosciuto. Così Enrico III nel 1135 morendo, avea lasciato e raccomandato col titolo di Vicario imperiale, la Reggenza e la tutela di tutto l'Impero, durante la minorità del fanciullo Enrico IV, al Papa Vittore V; e nel secolo stesso XIV, dopo la morte di Enrico VII, Clemente V avea conferito a Roberto Re di Napoli nel 1314 il titolo di Vicario imperiale d'Italia, carico confermatogli poi da Giovanni XXII: senza che mai nè in questo nè in altri casi niun facesse contrasto o accusa di pretensioni arbitrarie; essendo evidentissimo presso tutti il diritto nei Papi di provvedere, vacante l'Impero, o per sè o per altri, alla sua rappresentanza e in Italia e in Germania.

3. Venendo ora al *Poter temporale* dei Papi e alla loro Sovranità nello Stato Pontificio, quale fiorì fino a Pio IX, il Cantù appena lascia qua e là qualche ombra da cancellare, che mal s'attuano colla verità e giustizia storica.

Odasi in primo luogo quel che egli ne scrive, parlando dei suoi esordii (V, 204): « Quando i Vescovi furono diventati grandi nel regno, il loro capo doveva naturalmente acquistare verso lo Stato una posizione, che non è nell'essenza della missione sua, ma che non vi ripugna. Il Papa, se già nei primi tempi possedeva lautissimi tenimenti, non solo pel proprio decoro, ma per fare carità o istituir nuove chiese e ravvivare le languenti, più dovette allargarli, quando si trovò capo di persone preponderanti nel governo. A Pepino e Carlo sembrò opportuno aumentare i possessi della S. Sede, sì perchè in Italia non prevalessero i Longobardi, e sì perchè conoscendo quanto la Chiesa potrebbe giovare restituendo la disciplina e le leggi ite in disuso, vedevano a ciò opportuna la ricchezza che unica allora si conosceva, la territoriale.

« Che se già da prima il Papa interveniva come giudice od arbitro nei grandi interessi dell'Occidente, più il fece dopo che all'estesa monarchia di Carlo succedettero tanti piccoli regni di forze equilibrate; ufficio popolare che ovviava le guerre, proteggeva il debole, manifestava il voto della giustizia contro gli abusi dei regnanti. Ed è per verità sublime concetto un sacerdote inerme, che scevro da mondani interessi, pronunzia nelle contese dei principi, o fra questi e i popoli... Quella dunque che chiamano tirannia dei Papi, era fondata sul pensiero, umiliava per illuminare, non per avvilito. Attribuire l'incremento dell'autorità pontificale ad astuzia o ambizione, è imbecillità e follia ecc. »

E già innanzi (IV, 555-556), parlando di « quegli storici che, a certe epoche si tengono obbligati a uno sfogo sull'*ambizione* dei Papi, sull'*avidità* loro di beni e potenza, sui *mali* che vennero all'Italia dal non essere, colpa loro, caduta tutta in dominio degli stranieri »; egli con nobile disdegno rifiutando la loro servilità, interroga i fatti e da questi conchiude: « Se speranza di risorgimento, o almeno di sollievo restava agl'Italiani (nel secolo VIII), non potevano collocarlo se non in quel Pontefice, che pel carattere suo doveva essere più giusto, più mansueto, che faceva ancora venerato nelle nazioni quel nome romano, che, per altrui cagione, era oggetto di spregio. La storia, anche indipendentemente dai fatti, dovrebbe osservare qual sia la causa, il cui trionfo scema le lacrime e le ingiustizie tra la moltitudine di uomini che essa pur troppo neglige; dovrebbe, almeno dopo che i secoli acquetarono le passioni, essere dettata con inalterabile giustizia ecc. »

Egregiamente! e su questi principii l'Autore prosiegue per tutto il medio evo a trattare il Potere temporale, come uno dei mezzi dati da Dio ai Pontefici per aiuto e rinforzo dello spirituale. Vero è che in certe questioni di seconda mano, il Cantù si dilunga dall'opinione che i più dotti e meglio critici fra i Cattolici professano, seguitando più di buon grado la sentenza di altri, per lo più eterodossi, senza tuttavia recare in

mezzo di tal preferenza qualche salda ragione. Così, per esempio, con troppa sicurtà egli forse afferma essere *adulterino* l'Atto della Donazione di Pepino, il cui originale è perduto: se non che saviamente aggiunge: « pure non ne lasciano dubbio i cronisti che d'accordo l'attestano, e una serie di conferme fattene poco dappoi (IV, 553-554) »: ciò che equivale ad ammettere per autentica ed integra la sostanza dell'Atto.

Parimente, egli attribuisce in Roma a Carlomagno una supremazia temporale assoluta, a cui fosse soggetto anco il Papa (IV, 592): ciò che è contrarissimo ai documenti e ai fatti di quell'epoca, come noi abbiamo già da più anni in qua mostrato nella *Civiltà Cattolica*¹. Nel resto, il Cantù medesimo poco appresso (III, 645), parlando del Testamento di Carlomagno, fa rilevare, come ivi non solo egli « non dispose della corona imperiale, ben sapendo che questa non poteva essere conferita che dal Papa », ma « neppure del possesso di Roma fe' cenno, tanto la considerava come vero dominio dei Pontefici. » Quindi è che Lotario Imperatore « sceso a Roma nell'842 per chetare le turbolenze, prescrisse bensì (d'accordo col Papa Eugenio II) un giuramento che doveva il popolo prestare di fedeltà all'Imperatore, (ma) *salvo* quella dovuta al Papa: *salva fide quam repromisi Domino Apostolico* (V, 190) »; riconoscendo così per signore *supremo* il Papa, ed a lui *subordinato* l'Imperatore.

Quanto alla celebre Carta di Ludovico Pio, *Ego Ludovicus*, il Cantù sembra volerne attenuare il valore, notando fra altre cose, che « l'Imperatore avrebbe donato ciò che a lui non apparteneva (V, 189 nota) »: accusa troppo mal fondata, perchè Ludovico non dona o conferma, se non ciò che già era stato da Carlomagno donato. Così è falso parimente, che la disfatta di Civitella, cangiandosi per S. Leone IX in vittoria, mercè la pietà dei vincitori Normanni, gli fruttasse « la primazia sopra un paese, sul quale *non l'avea mai pretesa* (Puglia, Calabria, Sicilia) » (V, 86). I diritti della S. Sede sopra quel paese eran già noti da tempo antico; e anche testè i popoli, oppressi dai

¹ Serie V, VI, *Patriziato romano di Carlomagno*.

Normanni, aveano mosso perciò al Papa ricorsi gagliardi, confessandosi *antichi sudditi* di S. Pietro, e perciò invocando la protezione apostolica.

4. Ma, parlando in genere delle relazioni del Potere temporale colla Politica italiana, egli, prevedendone quando che fosse l'inevitabile cozzo, avea scritto: « *Sventuratamente* per salvare indipendente il Potere spirituale in tempi di forza, e perchè il Pontefice del mondo non fosse ridotto cappellano del re, nella cui giurisdizione abitasse, si trovò necessario unirvi un *principato terreno*.... L'Italia fu avvantaggiata nella evoluzione mentale, ma impedita nella politica.... Ma quanto al resto del mondo, chi negherà la fortunata efficacia degli ordinamenti del medio evo? (VII, 589). »

In realtà dunque il fatto è, che per almen dieci secoli il Poter temporale ottenne felicemente lo scopo nobilissimo per cui era stato creato, cioè, quello di salvare ed assicurare l'*indipendenza* del Potere spirituale: onde fu per l'Italia stessa una fortuna inestimabile: e d'altra parte, se l'evoluzione *politica* ne patì talvolta qualche vero detrimento, ciò che è tutt'altro che da concedersi, anzi da tenersi gravemente in forse, non sarebbe infine che uno scapito di assai minor peso, nè mai da paragonarsi all'immenso danneggiamento della rovina delle anime nelle rovine della Chiesa spirituale.

Il Cantù, giunto infine al terribile periodo del 1860-70 lo descrive e narra colla debita accuratezza e fedeltà (nel Cap. XXI del Vol. IX^o intitolato: *Pio IX. Caduta del potere temporale*). Egli non abbonda in invettive, condanne ed esecrazioni, che sarebbero troppo ben provocate ad ogni istante dalle infamie, dalle frodi, dai tradimenti orribili, dal calpestare sfacciato di ogni legge divina ed umana, che ad ogni tratto vengono alla mano durante la consumazione di quel delitto, che fu il più gran delitto d'Europa in questo secolo; ma il freddo suo ed inesorabil processo ottiene anche meglio l'intento. E lascia nel lettore la debita impressione d'un fatto sì straordinario e nuovo nella istoria del mondo e della Chiesa: impressione di orrore e di scandalo ineffabile.

Quale sarà l'avvenire, Dio solo lo sa. Intanto Leone XIII mantiene assoluta e intera la protesta contro l'usurpazione dei suoi diritti; e volge la mano all'Europa e all'America, dove da tante parti sorgono ogni dì voci così possenti in favore di quei diritti, voci di Parlamenti, di Congressi, di Assemblee continue che alto gridano: Al Papa siano rimessi tutti i suoi diritti temporali, e assicurata l'indipendenza sovrana che alla sua dignità pontificia compete! Tali voci di popoli e di Stati intieri, in questi dì che l'opinione regna onnipotente, non può tosto o tardi non aver effetto: e Leone XIII, saviamente giovandosi dell'appoggio de' popoli, mira ad accelerare quel grandi, in cui Iddio nella sua sapientissima provvidenza, e per vie a noi forse novissime e portentose, *nova faciet omnia*, e al *mortuus et sepultus* farà succedere il desiderato RESURREXIT.

CATEGORIA VII.^a

Varia.

Alle Categorie precedenti crediamo bene di aggiungere quest'ultima, per abbracciare varie questioni di secondario interesse, ma tuttavia non prive di rilevanza, per lo scopo che ci siamo prefisso.

1. *Filosofia scolastica.* Il Cantù in queste, come in parecchie altre materie, ha un po' del balenante tra la lode e il vitupero; forse pel consueto difetto di non distinguere tra la vera scolastica e la falsa, tra la scolastica de' grandi maestri e quella dei tristi imitatori e corruttori. Egli comincia con una Introduzione di mal augurio, scrivendo; « l'Asia (durante le Crociate) ci manda per sue vendette il manicheismo e la filosofia *scolastica*, che colle dispute bisantine e colle avvilluppate sottigliezze, turba la maestà di Platone e dei filosofi occidentali, e tenta metter d'accordo il razionalismo aristotelico col dogma, sparge i semi delle eresie, che da Arnaldo di Brescia a Lutero tendono a sostituire l'individualità al cattolico (I, 102). » S. Tommaso d'Aquino fu quegli che principalmente lavorò a « metter d'accordo il razionalismo ari-

stotelico col dogma »: egli dunque sarebbe stato il principale disseminatore delle eresie del medio evo! Eppur Lutero trasse la sua eresia appunto dall'odio mortale contro la scolastica; come dunque alla scolastica potrebbe attribuirsi la sua eresia?

Ma, passand'oltre, l'Autore ci dà tosto un compenso in favore della scolastica del medio evo. Del quale parlando, egli nota: « Mentre fin a ieri si giurò sopra la meschinità di Condillac, gli Scolastici si esercitavano sopra il più vigoroso, forse, certo il più erudito pensatore antico; e nel campo della filosofia portarono alla dottrina d'Aristotele i soli miglioramenti di cui fosse capace; e tra lui e Platone, tra il reale e l'universale, pur travalicando in sofisticherie o vaneggiando in astrusi concetti (scolastici di mal gusto), prepararono all'età moderna la logica finezza e la potente astrazione (IV, 47). »

D'altra parte, ecco la sibillina sentenza che « la teologia trovossi (dal Concilio di Trento) ridotta a scienza positiva, *sgombra dalla dialettica* (VIII, 382) »: sibillina dicemmo, perchè non sappiamo quando mai la teologia abbia potuto far senza della dialettica, anche dov'ella professa di adoperare specialmente la Scrittura o i Padri. E non erano forse egregi dialettici i Teologi, che nel Concilio maggiormente si segnarono e ne dettarono i canoni, come Melchior Cano e il Lainez? E non fondavansi forse sopra gli antichi dialettici le testimonianze più autorevoli, addotte in Concilio? E dopo il Concilio, non continuossi forse a far uso di stringente dialettica per interpretarne i canoni?

Similmente egli chiama « i metodi scolastici, *schermo inetto* contro l'insolito genere di attacchi (VIII, 601) », cioè contro le novità luterane. Laddove a dimostrare ch'ei fosse uno schermo tutt'altro che inetto, basta ricordare la guerra acerbissima che a quei metodi fecero fin dal principio, cominciando da Erasmo, i novatori, e l'odio mortale in che sempre li ebbero, appunto perchè tuttodi sentivano la tremenda e inesorabile loro forza a conquire gli errori dei nuovi maestri. E il campione più tremendo e più temuto che essi incontrarono nella gigantesca lotta, il Bellarmino nelle *Controversie*, non fu egli